

Lo specchio distorto di un quartiere. Il caso Vallette all'estremo nord della capitale italiana dell'industria (1958-83)

Original

Lo specchio distorto di un quartiere. Il caso Vallette all'estremo nord della capitale italiana dell'industria (1958-83) / Comba, Michela. - In: STUDI E RICERCHE DI STORIA DELL'ARCHITETTURA. - ISSN 2532-2699. - STAMPA. - 1(2017), pp. 66-91. [10.17401/STUDIERICERCHE-1/2017-comba]

Availability:

This version is available at: 11583/2675257 since: 2019-09-24T16:25:13Z

Publisher:

Caracol

Published

DOI:10.17401/STUDIERICERCHE-1/2017-comba

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Lo specchio distorto di un quartiere. Il caso Le Vallette all'estremo nord della capitale italiana dell'industria (1958-83)

MICHELA COMBA
Politecnico di Torino

Un mito negativo tra retorica politica cronaca e storia

Negli ultimi dieci anni il quartiere Le Vallette di Torino è stato oggetto di anniversari, rievocazioni, turismi architettonici, riflessioni storiche;⁽¹⁾ rimane un interessante tema didattico, per esercitazioni di progetto, antropologia e sociologia, senza diventare tuttavia un soggetto cinematografico, come invece è capitato anche al quartiere Mirafiori Sud, al Corviale e a Scampia.⁽²⁾

Insieme ad altri quartieri coordinati dal Comitato per l'Edilizia Popolare (tra cui Comasina e Gallaratese a Milano, Dal Prà a Genova, San Paolo a Bari e rione Traiano a Napoli), Le Vallette è immaginato nel 1958 come una parte autosufficiente della città, dotato di asili nidi, scuole materne, elementari e medie, un centro religioso, un mercato coperto e negozi di prima necessità. L'urgenza di provvedere al bisogno abitativo nella grande città industriale era data dalla volontà politica di contribuire alla stabilizzazione di grandi flussi migratori.

Il Comitato di Coordinamento per l'Attività Edilizia (istituito nel 1954) aveva predisposto la costruzione di Vallette nel quadro di un programma del Ministero dei Lavori Pubblici che prevedeva la realizzazione di quartieri autosufficienti, avvalendosi di una Commissione per l'Edilizia Popolare (CEP), per ottimizzare la produzione di edilizia residenziale pubblica di enti diversi. Integrando l'attività residenziale di INA Casa, UNRRA-Casas, IACP, INCIS, l'attività del CEP, che non era un organo deliberante – ma dipendente dai consigli di amministrazione e dai comitati degli enti – rappresentava la convinzione che avvicinando utenze diverse si sarebbero determinate situazioni abitative più "organiche" e urbane.⁽³⁾

Gli studi storici più recenti pongono Le Vallette come caso esemplare per riflettere sulle politiche di edilizia pubblica degli anni cinquanta e sessanta, con cui si proponeva un modello di società solidale e interclassista, disegnato prevalentemente dal pensiero sociale cattolico italiano. Si sottolinea però la scarsa capacità dei progettisti di interpretare la grande trasformazione delle condizioni di vita allora in corso. All'interno di un programma ambizioso di edilizia pubblica

⁽¹⁾ Il Nel 2008 in occasione del cinquantesimo anniversario di Vallette il Centro di Documentazione Storica della circoscrizione 5 di Torino (CDS 5) ha avviato un tavolo culturale cui sono seguite diverse iniziative di sensibilizzazione sulla storia e la vita del quartiere. Legati a questo ambito si vedano le pubblicazioni: CDS 5 (a cura di), *Tutta un'altra storia, La storia del quartiere Vallette attraverso le sue immagini*, (Torino, Città di Torino – Circoscrizione 5, 2009) e Andrea Coccorese, Marco Romito, *Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere* (Torino, Città di Torino – Circoscrizione 5, 2011). Sul quartiere come tema di composizione si veda: "Il progetto del Politecnico ridà cuore al quartiere", *La Stampa*, 23 marzo 2016 e il lavoro svolto dal *Laboratorio Vallette. Progettare il riutilizzo dell'ex complesso scolastico Don Orione e Quasimodo* (3 maggio-5 giugno 2016), organizzato da Laboratorio Zip+, Casa del Quartiere Le Vallette, Officine Caos con il patrocinio di Politecnico di Torino, Università di Torino, Circoscrizione V della Città di Torino.

⁽²⁾ Sull'estetizzazione diffusa come effetto del relativismo etico della contemporaneità, si veda Andrea Mecacci, *Dopo Warhol. Il pop, il post moderno, l'estetica diffusa*, (Roma, Donzelli, 2017).

⁽³⁾ Sui termini di "convinzione" e "rappresentazione" applicati alla storia dell'edilizia e in particolare quella residenziale, si veda Cristina Bianchetti, *La questione abitativa. Processi politici e attività rappresentative* (Milano, Franco Angeli, 1985).



4.1 Gestione INA Casa, C.E.P. Le Vallette, progetto esecutivo. Planimetria della viabilità (17.4.1959) con una tabella dei degli enti finanziatori, gli importi e le quantità degli alloggi e dei vani. (Archivio ATC Torino, Quartiere n. 9 Cantiere 14563)

4.1

che voleva promuovere una domesticizzazione della famiglia (fondata su privacy e consumi) e una solidarietà comunitaria, gli architetti avrebbero fallito, in particolare nel prefigurare la seconda. Diventa allora emblematico il caso delle lavanderie previste sui tetti delle case INCIS di Vallette, disegnate dai giovani architetti Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola, per liberare i balconi dei singoli alloggi dall'ingombro della biancheria e lasciare più spazio alla vita familiare, ma anche per favorire la socializzazione femminile nelle lavanderie condominiali. Queste vennero in breve tempo occupate abusivamente da alcuni privati.⁽⁴⁾ Nel caso specifico di Vallette la causa del fallimento viene attribuita agli errori di una cultura progettuale intrisa di pedagogia sociale.

Se l'incapacità di tenere assieme gli obiettivi del progetto politico (consumo, intimità e comunità) è ricaduta sul disegno urbanistico e architettonico, cause ed effetti della mancata domesticizzazione degli abitanti continuano a sfuggire anche alle interpretazioni più recenti.

Viste le analisi condotte sulle assegnazioni,⁽⁵⁾ la quantità e la significatività delle interviste raccolte nel corso degli anni, il caso appare significativo proprio nel suo discostarsi dalla tesi di imborghesimento degli assegnatari. Questo fenomeno avrebbe dovuto attuarsi attraverso l'imitazione dei costumi sociali di una *middle class* qui posta addirittura come vicina di casa – e peraltro sensibile e reattiva ad alcuni aspetti architettonici del progetto. Gli impiegati pubblici abitavano le torri disegnate da Levi Montalcini e quelle di Giovanni Astengo. All'interno delle prime erano stati ricavati gli appartamenti più borghesi: spesso gli abi-

⁽⁴⁾ Andrea Coccorese, "Città pubblica nella capitale dell'industria del boom", *Città e storia*, IX, n. 2 (luglio-dicembre 2014), 265-283. Norbert Elias, John L. Scotson, *Strategie dell'esclusione* (Bologna, Il Mulino, 2004).

⁽⁵⁾ Sui primi 561 nuclei assegnati l'82% degli abitanti proveniva dal sud: la maggioranza da Puglia, Calabria e Sicilia, ed era di estrazione proletaria. Dal censimento del 1971 risulta che il 76% erano operai. Si veda Coccorese, "Città pubblica nella capitale dell'industria del boom"; Centro di documentazione storica della Circostrizione 5 in collaborazione con il Tavolo delle Vallette (a cura di), *Si sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*; Giorgio Sacchi, *Quaderni di Periferia* 2 (febbraio 1990).



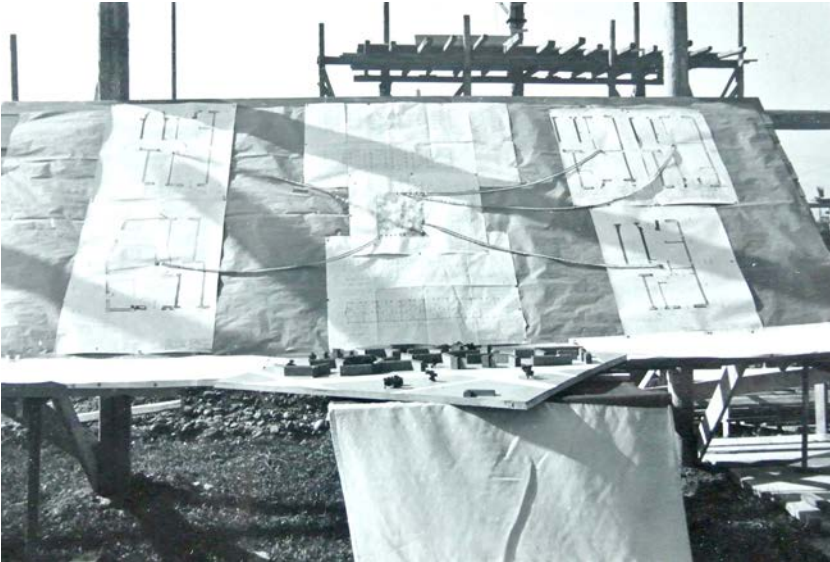
4.2
 C.E.P. Le Vallette, Gruppo F (Gino Levi Montalcini, Felice Bardelli, Carlo Angelo Ceresa, Domenico Morelli, Mario Passanti, Fabio Vaudetti) per INA Casa-IACP. Prospettiva delle torri sulla via delle Pervinche, a nord dei settori H e G. (Archivio ATC Torino, Quartiere n. 9 Cantiere 14701)

tanti lamentavano la semplicità della finitura delle loro facciate, invidiando agli abitanti delle torri più popolari dello stesso quartiere gli articolati partiti decorativi in paramano disegnati dall'ingegnere Giorgio Rigotti. Nonostante la critica abbia tentato di avvicinare i "vallettiani" ai tanti proprietari delle nascenti classi medie del miracolo italiano, ad emergere qui non è il loro imborghesimento ma le strategie della loro esclusione dal fenomeno della domesticizzazione. Non solo quelle degli strati superiori delle classi popolari, volti a distinguersi dal basso e ad affermare una propria leadership sugli immigrati (identificati anche allora come i livelli meno rispettabili del sottoproletariato), ma anche quelle delle élites industriali, determinate ad imporre altri modelli insediativi. Nei sessant'anni che seguono la sua progettazione e realizzazione (1957-1961), Le Vallette viene indicato come città satellite alternativa rispetto al modello anglosassone, spesso come unità residenziale, e più comunemente come quartiere. Un quartiere stigmatizzato in modo definitivo a *Bronx* alla fine degli anni settanta.

4.2

4.3

Il cantiere del Villaggio S. Caterina in zona Lucento a Torino, IACP 1952-1954. (Archivio ATC Torino, Busta n.16)



Pensato dagli architetti torinesi più noti fra gli anni trenta e ottanta del Novecento, è stato collocato dall'amministrazione all'estremo nord del perimetro urbano, dopo faticose trattative di acquisizione dei terreni. Il quartiere è stato realizzato prima del grande *boom* edilizio (1962-63), che sarà segnato anche dall'adozione della legge 167, *boom* inaugurato a Torino dal quartiere di Mirafiori (distribuito a sud della città su un lotto di 55 ettari nelle vicinanze del grande stabilimento Fiat), il primo costruito nella città dell'industria con sistemi di prefabbricazione pesante.⁽⁶⁾

Contemporanea a Le Vallette, gestita per lo più dall'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), diretto a quei tempi della presidenza dell'ingegnere Carlo Villa, è un'altra grande realizzazione INA Casa del secondo settennio (precedente all'applicazione della 167), eseguita senza il coordinamento CEP: il quartiere Sebastopoli, posto oltre la barriera di Orbassano a sud della città e firmato dal più *neo-liberty* degli architetti torinesi: Carlo Mollino, nonostante la rigida impostazione quasi lecorbuseriana, con torri di otto piani, schiere di cinque e modeste zone di verde. Fin dalle prime fasi progettuali, il quartiere Sebastopoli voleva essere un contrappunto al modello Falchera ideato a venti chilometri dal centro città da Giovanni Astengo e Nello Renacco all'inizio degli anni cinquanta, e alle diverse riproposizioni di quella "unità satellite" data da blocchi edilizi disposti "a treno deragliato". Per gli architetti e gli urbanisti, Falchera già dalla metà degli anni cinquanta era un simbolo del piano INA Casa.

Il suo modello insediativo – che rompe le tradizionali gerarchie dello scenario

⁽⁶⁾ Anche per il quartiere di Mirafiori, come per Vallette, la storia dell'architettura ha pubblicato quasi nulla. Si veda *Quartiere di Mirafiori Sud. Considerazioni sui primi risultati*, Atti del convegno organizzato dall'Istituto Nazionale di Architettura, 1 febbraio 1967. Filippo De Pieri, "La legge 167 e i ceti medi", *Territorio* XVII, n.64, 2013, 75-81.

urbano di periferia, al confine tra città e campagna, e dissolve la cortina degli edifici e la trama stradale – era stato stato riproposto dallo IACP al Villaggio S. Caterina, in zona Lucento. Questo Villaggio era stato destinato ai profughi giuliani nel 1952 e ha rappresentato il limite abitato della città a nord-ovest fino alla costruzione del quartiere CEP, dove – a distanza di circa trecento metri – emerge lo stesso modello urbanistico in alcune parti del CEP Vallette.⁽⁷⁾

Questo studio vuole richiamare l'attenzione sulla fortuna di Le Vallette, oggi più noto e popolare di Falchera fra i cittadini. I "vallettiani", come i "ceppisti" baresi (abitanti del quartiere S. Paolo di Bari), sono stati gli unici cittadini della capitale dell'industria a ereditare un nomignolo legato al quartiere di appartenenza. La critica tende a riconoscere stilisticamente alcune parti del quartiere ma non la sua unità; questo saggio vuole sottolineare la distanza tra i valori che il quartiere ha rappresentato per i suoi abitanti e la cultura architettonica, e quelli invece proposti sistematicamente all'opinione pubblica dalla stampa.⁽⁸⁾

Se da un verso anche la neuro-estetica conferma oggi i codici stilistici (e soprattutto la loro emulazione) come fondamento della produzione e della fruizione delle opere artistiche,⁽⁹⁾ dall'altro forma, stile e figura, hanno influito in piccola misura sull'immagine e sulla fortuna acquisita da un buon numero di quartieri di edilizia popolare realizzati in Italia negli anni cinquanta e sessanta. Le letture dei quartieri di edilizia popolare diffuse strumentalmente in specifiche congiunture politiche, che non coincidono quasi mai con gli anni della loro costruzione, hanno finito col diventare più determinanti di una critica estetica o formalista basata sui codici linguistici degli architetti. Nel caso Vallette, i codici erano caratterizzati ma eterogenei e sono stati classificati a posteriori dalla critica in tre distinti stili: il Novecento derivato dalla forte influenza sull'ambiente piemontese dell'opera e dell'attività accademica di Giovanni Muzio; un razionalismo contaminato da elementi tratti dal vocabolario neoplastico; un trasgressivo neoliberty.⁽¹⁰⁾

Questi tratti stilistici, anche abbastanza stridenti tra di loro, che compongono i diversi settori del grande quartiere CEP di Torino, non furono percepiti al momento della sua inaugurazione, avvenuta il 25 novembre del 1961, né rilevati successivamente. D'altra parte, dopo lo studio di Philippe Boudon dedicato agli abitanti di Pessac (1969),⁽¹¹⁾ per la storia dei quartieri residenziali si sono sperimentate numerose forme alternative di narrazione: dalla biografia, all'autobiografia, fino alla storia orale e alle *stories* di case che fanno ampio utilizzo di interviste agli abitanti. L'analisi costruttiva, formale e materiale dei manufatti si è via via assottigliata fino a scomparire (mentre si confondono diversi piani e fasi della ricerca storica e sociologica).⁽¹²⁾

⁽⁷⁾ Per il Villaggio Santa Caterina si veda Franco Berlanda, "Criteri di progettazione e minimi di costo delle abitazioni con legge 9 agosto 1954 n. 640", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, a. 10, n.9 (settembre 1956), 337-341.

⁽⁸⁾ Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni '50* (Roma, Donzelli, 2001). In particolare per i casi torinesi, Sergio Pace, *ibid.*, 279-292. Su Carlo Mollino e la ricostruzione del secondo dopoguerra Sergio Pace (a cura di), *Carlo Mollino architetto* (Milano, Electa, 2006).

⁽⁹⁾ Raffaele Simongini, *Estetica dell'immagine. Gli stili come forma della visione e della rappresentazione* (Padova, Libreria Universitaria, 2009).

⁽¹⁰⁾ Luca Reinerio, "Tra le case di Vallette. Viaggio progettuale dentro un'esperienza abitativa moderna", in *Studi e disegni nel corso di Roberto Gabetti*, Riccardo Moncalvo (Torino, Celid, 1997), 112-135.

⁽¹¹⁾ Philippe Boudon, *Pessac de Le Corbusier* (Paris, Dunod, 1969).

⁽¹²⁾ Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo* (Roma, Donzelli, 2007). Anche per l'ampio uso delle interviste, Alice Sotgia, *INA Casa Tuscolano: biografia di un quartiere romano* (Milano, Angeli, 2010); Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zangi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom* (Roma, Donzelli, 2013).



Presentazioni

Il 1961 era l'anno in cui il sindaco Amedeo Peyron aveva annunciato la nascita del milionesimo abitante e inaugurato i festeggiamenti del centenario dell'Unità d'Italia. Il nuovo quartiere metteva a disposizione dei giornalisti e dei visitatori le torri del Ministero dei Lavori Pubblici affacciate sul viale dei Mughetti e le palazzine di tre piani di via dei Glicini del settore A, che poi sarebbero state assegnate a sfollati e profughi.⁽¹³⁾ Le nuove abitazioni – quelle di Nicola Mosso ispirate dall'architettura nordica, quelle più storiciste del gruppo di Augusto Cavallari Murat, le case in linea progettate dal gruppo Cesare Bairati, più restio a storicismi (allievo di Giovanni Muzio e interprete italiano dell'estetica di Jay Hambidge applicata al razionalismo della prefabbricazione),⁽¹⁴⁾ e i diversi realismi delle torri di Giovanni Astengo e di Giorgio Rigotti terminate negli anni successivi, ancor più dei palazzi espositivi costruiti per le celebrazioni in regione Millefonti,⁽¹⁵⁾ erano i simboli dell'unità italiana e dei diversi idiomi che essa riusciva a contenere, utilizzando la metafora organicista. La metafora era assicurata dal coordinamento architettonico affidato a Gino Levi Montalcini, un protagonista della cultura architettonica del decennio precedente alla guerra, come membro del MIAR, e dopo il 1946 fondatore del gruppo *G. Pagano* affiliato all'APAO e autore anche di alcuni progetti per il Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto (UNRRA-Casas).

Torino non era soltanto la maggiore *company town* europea, meta di un epocale spostamento di persone, dalle campagne alle città, dal sud al nord (84.000

4.4

Quartiere C.E.P. Le Vallette, 1961. In primo piano affacciate sul viale dei Mughetti e il Centro Ricettivo e il Ristorante "Villaggio Italia" allestito nel 1961 per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia.

(Archivio ATC Torino, Busta n.16).

⁽¹³⁾ I settori A e B collocati lungo il viale dei Mughetti e via delle Pervinche, progettati dai gruppi di Emilio Decker (con Decker C., Garbaccio, Grassi R., Vay, Lacchia) e di Leonardo Mosso (con Aloisio, Nelva, Rossetti). Nel 1961 erano stati appaltati anche i settori E (Unrra) e D (Incis) collocati lungo via delle Primule.

⁽¹⁴⁾ Cesare Bairati, *La simmetria dinamica: scienza e arte nell'architettura classica* (Milano, Tamburini, 1952); Cesare Bairati, *Nuovi aspetti e significati dell'urbanistica* (Torino, Istituto di Programmazione Territoriale e Progettazione del Politecnico di Torino, 1965); Cesare Bairati, *Introduzione*, Henri Lefebvre, *Il diritto alla città* (Padova, Marsilio, 1970).

⁽¹⁵⁾ Sergio Pace, Cristiana Chiorino, Michela Rosso, *Italia 61. Identità e miti nelle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia* (Torino, Allemandi, 2005).



4.5
 Quartiere C.E.P. Le Vallette, 1961. La locomotiva utilizzata
 come caldaia per il riscaldamento. Sullo sfondo le torri del
 settore C progettate dal gruppo dell'ingegnere Giorgio Rigotti,
 affacciate sulla via delle Primule.
 (Archivio Storico delle Città di Torino, Fondo *Gazzetta del
 Popolo*)

⁽¹⁶⁾ Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990* (Torino, Allemandi, 1991); "Ecco la locomotiva che riscalderà i primi 482 alloggi a Vallette", *La Gazzetta del Popolo*, 11 gennaio 1961.

nel 1961): era il "crogiolo" tra il Settentrione e il Mezzogiorno, il punto formativo e problematico dell'Unità d'Italia. L'immagine di una locomotiva stazionata di fronte alle torri di Vallette che affacciano sulla via delle Primule (locomotiva utilizzata per cinque anni, tra il 1961 e il 1966, come centrale termica del quartiere), negli anni ottanta e novanta sarà citata dalla letteratura architettonica come simbolo non solo dei grandi movimenti migratori di quegli anni ma anche dell'incompletezza delle periferie.⁽¹⁶⁾

Torino negli anni cinquanta e sessanta rappresentava per migliaia di persone l'affrancamento da condizioni antiche di indigenza e isolamento: la città dell'automobile, delle fabbriche e – tra gli anni sessanta e settanta – anche dei suoi quartieri (peculiari rispetto al panorama italiano, anche per l'ampia percentuale

4.5

di case passate presto in proprietà).⁽¹⁷⁾ La stessa città aveva dato i natali agli ingegneri Gustavo Colonnetti e Filiberto Guala, protagonisti del piano Fanfani, sin dal dibattito preparatorio.⁽¹⁸⁾

Tra gli anni cinquanta e settanta, l'edilizia pubblica europea costituiva per gli abitanti dei nuovi quartieri un'occasione di riscatto innanzitutto sociale. Gli studi dedicati a questo caso italiano mettono in primo piano un'emancipazione degli abitanti, che non si è compiuta sul piano dei consumi (come forse è avvenuto più tardi, con una parte di edilizia convenzionata).⁽¹⁹⁾

L'emancipazione del "vallettiano" era proporzionale alla sua abilità e motivazione a porsi e imporsi all'interno di un contesto ancora da urbanizzare, che era caratterizzato da una densità territoriale molto bassa rispetto al resto della città (350 abitanti per ettaro) e nello stesso tempo da forti condizioni dialettiche: nelle torri si confrontavano anche quattro famiglie per piano. Il riscatto sociale si manifestava con la ricerca e la costruzione di un ruolo che gli abitanti potevano esercitare in spazi prevalentemente esterni e condominiali, all'interno di una inattesa mappa di solidarietà fatta di scambi, di favori e aiuti anche tra assegnatari di quartieri popolari diversi.

Questi dati emergono dalle richieste avanzate nei primi anni sessanta di alcuni abitanti di Falchera e Vallette, determinati a scambiarsi le case assegnate, e quelle di altri "vallettiani" interessati a intraprendere attività commerciali tra le vie comunali e vicinali del quartiere: ad esempio un chiosco di bevande analcoliche all'incrocio delle vie dei Mughetti e delle Verbene; passaggi di ambulanti lungo le stesse vie per la vendita di cocomeri.⁽²⁰⁾

Vi erano luoghi predisposti per una condivisione più ufficiale, come il Bar Internazionale collocato alla base di una delle torri progettate del gruppo di Emilio Decker, trasformato in un secondo tempo in sede postale, poi in Centro di Base, e infine completato a torre; la casa parrocchiale, l'oratorio, il cinema e il campo della polisportiva Don Orione; i portici della Casa del Giovane Operaio, il Centro Commerciale Verbene; dal 1976 anche il consultorio di viale dei Mughetti, il Centro di Incontro Comunale e il poliambulatorio. Vi erano altri luoghi più ufficiosi, dove si faceva largo una socialità informale, seppur pianificata: è il caso del Cupolone, costruito per regolarizzare la presenza del Teatro Stabile nel quartiere, utilizzato anche dalle scuole e dal Comitato spontaneo. Altri spazi venivano improvvisati dallo stesso comitato di via delle Pervinche e allestiti per proteste e rivendicazioni meno ideologiche. Infine i muretti e il capolinea del bus 62 al fondo di viale dei Mughetti: da limiti e segni quasi invisibili sui progetti, posti tra spazi verdi pubblici e indifferenziati, strade e slarghi appena accennati, sono diventati luoghi della socialità quotidiana.

⁽¹⁷⁾ Sergio Pace, "Oltre Falchera. Torino e dintorni", in Paola Di Biagi (a cura di), *La grande Ricostruzione*, (Roma, Donzelli, 2001), 281.

⁽¹⁸⁾ Pier Paolo Peruccio, *La ricostruzione domestica. Gustavo Colonnetti tra cultura politecnica e industrializzazione (1943-1957)* (Torino, Celid 2005).

⁽¹⁹⁾ Per l'importanza dell'architettura nel rapporto ceti-stili di vita Paolo Scrivano, *Building Transatlantic Italy: architectural dialogues with postwar America* (Farnham, Ashgate, 2013); sulla diversità tra Europa e America dal punto di vista sociologico, Arnaldo Bagnasco, *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale* (Bologna, Il Mulino, 2016).

⁽²⁰⁾ Archivio Agenzia Territoriale per la Casa del Piemonte Centrale (d'ora in poi Archivio ATC), Torino, Faldone 1B, cantiere 1230.

4.6

Quartiere Le Vallette, 1961: vista sul "Bar Internazionale" dalla vetrina del barbiere.

(Archivio ATC Torino, Faldone n. 11, Busta 16)



L'identità dell'abitante, posta come generica e sfuocata nei progetti e nelle presentazioni degli architetti tra il 1958 e il 1962, poi ha poi preso una forma, a prescindere dalle assegnazioni: emergeva insieme agli spazi che gli abitanti popolavano via via all'interno del quartiere, in modo autonomo rispetto alla costruzione dell'opinione pubblica e dalle strumentalizzazioni della sua immagine.

4.6, 7, 8

Il fenomeno del riscatto sociale nel secondo dopoguerra sembra invece interessare prevalentemente le élites (amministratori, professionisti, giornalisti) e la loro ritrovata libertà di stabilire un rapporto tra masse e società che passava anche dai quartieri popolari: dal progetto alla costruzione, dal finanziamento alla loro interpretazione.⁽²¹⁾

La cultura architettonica, negli anni che precedono la costruzione di Vallette, aveva dedicato ampio spazio in particolare al dibattito sulla tradizione e il Neo-Liberty: nel 1957 era fiorito sulla rivista «Casabella-Continuità» (n. 215 aprile-maggio), proprio a partire da alcune opere torinesi, firmate dai giovani architetti Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola, poi autori con Giorgio Raineri di uno dei settori centrali e più noti del quartiere Vallette (G). Il critico Reyner Banham nella primavera del 1959 ha internazionalizzato quel dibattito attraverso le pagine di «The Architectural Review».

A settembre dello stesso anno il Comitato per l'Edilizia Popolare (CEP) ha presentato con una conferenza stampa il progetto di Vallette: un quartiere autosufficiente di 20.000 abitanti, posto all'opinione pubblica come passo fonda-

⁽²¹⁾ Cfr. Valerio Castronovo, *Torino* (Bari, Laterza 1987), in particolare il capitolo "La grande espansione", 363-402.



mentale nel processo di sviluppo dell'attività edilizia sovvenzionata nazionale. L'attività del CEP, presieduto a livello nazionale da Adalberto Libera, avrebbe dovuto sviluppare nelle grandi città il tema del quartiere, possibilmente "organico" (e in teoria mumfordiano),⁽²²⁾ attraverso il coordinamento di diversi enti. Nel 1959 il Comitato così giustificava la propria attività:

"i quartieri realizzati dopo la Liberazione, per essere veramente tali, mancano di una sistematica organizzazione dei servizi e delle attrezzature collettive, la cui costruzione è stata generalmente demandata alle amministrazioni comunali [...] Molti quartieri, costruiti nei primi dieci anni dopo la guerra, sono sparsi nel tessuto urbano ma spesso in contrasto con le indicazioni dei piani regolatori".⁽²³⁾

Il nuovo piano regolatore di Torino del secondo dopoguerra (approvato nel 1954 dopo un decennio di dibattito) diventava attuativo proprio nel 1959: per tutti gli anni cinquanta, su servizi e infrastrutture, la politica era stata quella di ridurre l'attività dell'amministrazione comunale e la tassazione locale.⁽²⁴⁾ Dal 1954, all'attività costruttiva prevista dal piano INA e realizzata prevalentemente dallo IACP, si affiancava quella del Piano Case Fiat, con insediamenti costituiti da più edifici o da singoli fabbricati diffusi nella città, sempre all'interno del tessuto già consolidato.⁽²⁵⁾

I 77 ettari che erano stati acquisiti per la realizzazione delle Vallette (con som-



4.7

Quartiere Le Vallette: i palazzi degli uffici comunali e del centro di incontro dove inizialmente erano stati previsti un centro commerciale e un teatro.

(Archivio ATC Torino, Faldone n. 11, Busta 11)

4.8

Quartiere Le Vallette: il portico del centro commerciale verso il settore I.

(Archivio ATC Torino, Faldone n. 11, Busta 11)

⁽²²⁾ Michela Rosso, Paolo Scrivano, *Introduzione*, Lewis Mumford, *La cultura delle città* (Milano, Edizioni di Comunità, 1999).

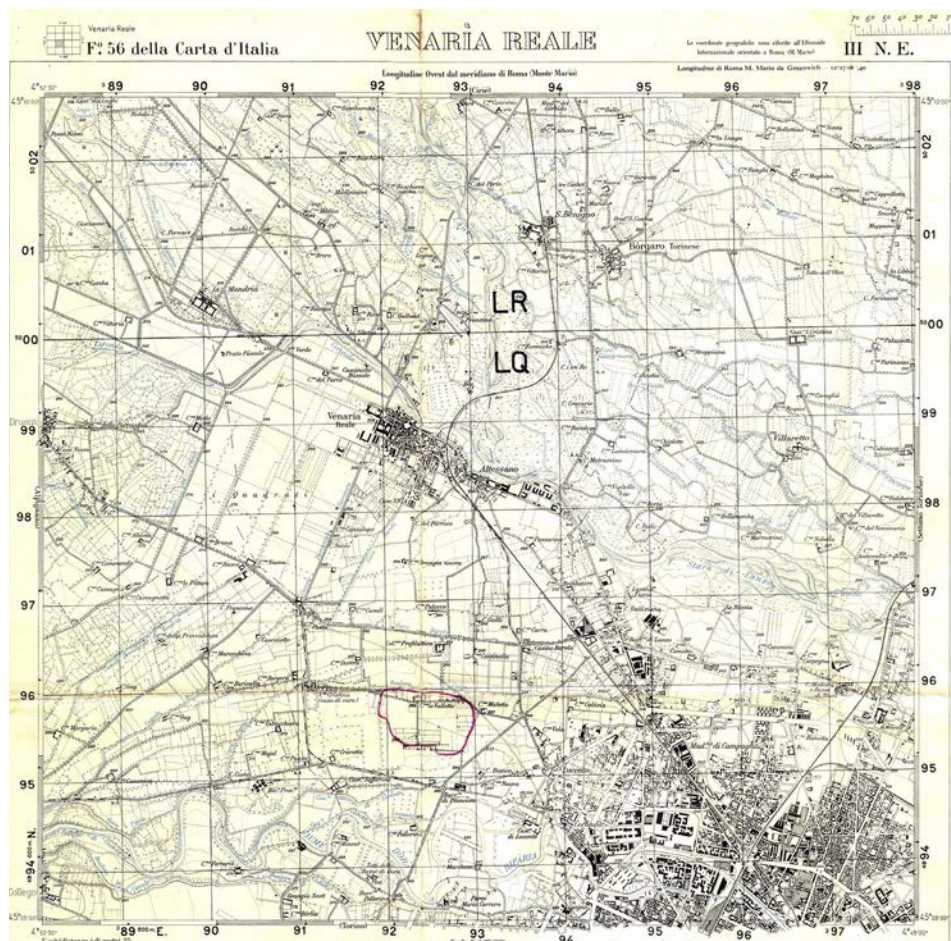
⁽²³⁾ Archivio ATC, Quartiere 32, Faldone A.

⁽²⁴⁾ Si veda Fabio Levi e Bruno Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-70* (Milano, Franco Angeli, 2002), in particolare il saggio di Massimo Moraglio, 395-433.

⁽²⁵⁾ Rita D'Attorre, "Le politiche residenziali di una grande industria: la costruzione di case per i dipendenti Fiat a Torino tra gli anni cinquanta e sessanta", *Città e Storia*, cit., 241-264.

4.9

L'area Le Vallette prima dell'insediamento C.E.P., tra Venaria e Pianezza, a nord-ovest del quartiere Lucento, fuori dal perimetro della città definito dall'antica barriera daziaria. (Archivio ATC Torino, Quartiere n. 9, Cantiere 13172)



me anticipate dallo IACP attraverso mutui bancari che poi venivano rimborsati dal ministero) distavano circa 6 km dal centro città; l'area era stata rilevata da più di cinquanta proprietari.⁽²⁶⁾

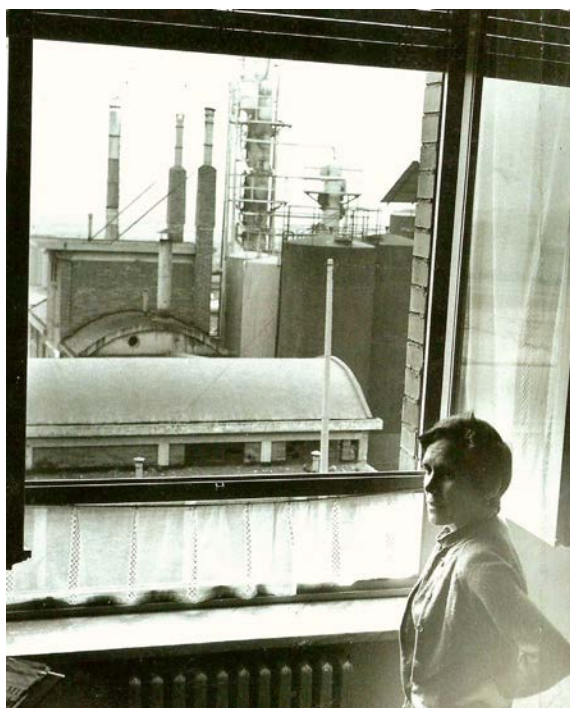
4.9

Il piano urbanistico scelto dal CEP era quello redatto da Nello Renacco e prevedeva che l'unità residenziale fosse protetta al contorno da una fascia vincolata a verde agricolo e una zona ("a immediato contatto") riservata ad attrezzature sportive e a una grande centrale termica per il riscaldamento di tutti i complessi edilizi. Il piano prevedeva 16.500 vani e una quota aggiuntiva di 3.500 che avrebbe potuto gestire l'iniziativa privata. Per la letteratura che negli anni ottanta del Novecento ha storicizzato il fenomeno della crescita della città industriale, Le Vallette, come molti altri quartieri residenziali di edilizia pubblica, è diventato uno dei simboli della speculazione immobiliare. Quel simbolo, nonostante la toponomastica, però non è stato associato al mito delle origini agresti, come è avvenuto ad esempio nel caso del Tuscolano.⁽²⁷⁾

"Perché relegare ai margini della città l'edilizia popolare, se non per lasciare

⁽²⁶⁾ Archivio ATC, Cantiere 14563 e Fascicolo "Contratto e documentazione area", Faldone 1/A.

⁽²⁷⁾ Solgja, *Il Tuscolano*.



4.10

Quartiere Le Vallette nel 1969. La raffineria Best Oil di via delle Magnolie vista dagli edifici alti del settore B. (Archivio Storico della Città di Torino, Fondo *Gazzetta del Popolo*)

spazio ai meccanismi della rendita fondiaria sui restanti terreni edificabili?"⁽²⁸⁾ La letteratura che negli anni ottanta ha sottolineato per Torino le scelte di insediamento di unità residenziali decentrate, gestite da società immobiliari per innescare dai primi anni sessanta la formazione di cospicue rendite di posizione, considera raramente il loro legame con la pianificazione regionale. Le immobiliari, una volta rastrellati i terreni di Vallette a prezzi di favore, sarebbero riusciti a rivenderli agli enti pubblici a poco meno del doppio del valore cui erano stati acquistati negli anni quaranta.⁽²⁹⁾

Anche le zone predisposte alla costruzione di quartieri 167 a Torino erano per lo più distanti dal perimetro urbanizzato.

Sono poche ed emerse in occasione della preparazione dello studio attuale, le fonti che mostrano come i confini del nuovo insediamento di Vallette includessero di fatto anche una raffineria. Lo stabilimento della Best Oil, venne acquistato proprio nel 1959 dall'Istituto Autonomo Case Popolari. Gestito e affittato dalla Best Oil, avrebbe fornito il combustibile necessario al riscaldamento dell'unità residenziale fino al 1970. L'azienda, particolarmente affezionata alla sua clientela (Riv, Fiat, Ilva, Breda), avrebbe continuato a raffinare grezzi venezuelani per gasolio, bitume, lubrificanti per l'industria e l'agricoltura. In aggiunta alla lavorazione degli olii, al momento dell'acquisizione della proprietà da parte dello IACP, l'azienda Best Oil stava brevettando il detersivo "Superlind".⁽³⁰⁾

⁽²⁸⁾ Castronovo, *Torino*.

⁽²⁹⁾ Castronovo, *Torino*, 396. Reineiro sottolinea invece che molte acquisizioni si conclusero nel 1966, in particolare per il settore G, poiché una serie di appezzamenti erano inseriti nel catasto urbano e quindi non acquisibili coattivamente (Reineiro, "Tra le case di Vallette", 112-135).

⁽³⁰⁾ Archivio ATC Torino, Cantiere 14563.

Piani

Quello di Vallette era il piano particolareggiato di una zona per cui il nuovo Piano Regolatore redatto dall'ingegnere Giorgio Rigotti prevedeva una destinazione solo residenziale. L'Istituto Autonomo Case Popolari presentava il carattere residenziale di questa unità come diretta conseguenza del suo essere strategicamente collegata con i principali distretti industriali. La tangenziale est-ovest avrebbe assicurato il collegamento l'unità con il polo metallurgico del nord-est, mentre la tangenziale nord-sud avrebbe assicurato quello con i grandi impianti di Mirafiori.

L'importanza del "tempo libero" rappresentava ormai un aspetto non trascurabile anche per l'Istituto Autonomo Case Popolari, ma era attribuita unicamente alle sensibili riduzioni dell'orario lavorativo prospettate dai mezzi produttivi e non ai ripensamenti della cultura architettonica e urbanistica sulla città funzionalista.

Il piano di Vallette di Nello Renacco – preferito nel settembre del 1957 dal CEP, a quelli di Levi Montalcini e di Cavallari Murat – non era univocamente legato alle indicazioni del Piano Regolatore e soprattutto non alla razionalità fordista che ne guidava l'attuazione.

Renacco è stato uno dei protagonisti della ricostruzione *pianificata* della Torino post-bellica, autore con Giovanni Astengo del Piano Regionale nel 1944 e partigiano nei venti anni successivi per un modello di "città nucleare". Come Giovanni Astengo, Cesare Bairati, Leonardo Mosso, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, l'architetto Renacco rappresentava alle Vallette la discontinuità culturale con il ventennio precedente. Con l'urbanista Astengo (poi assessore alla Pianificazione e all'urbanistica della città di Torino nel 1966-67), aveva redatto anche un piano per la città presentato nel 1947, in gran parte tratto da quello regionale del 1944. Ancor prima della Ricostruzione, Renacco aveva posto il problema della residenza popolare unitamente a quello dell'espansione di Torino intesa come "città metropolitana", con quartieri di 5-10 mila abitanti: un buon numero di "unità organiche" avrebbero dovuto sorgere attorno a due grandi zone industriali (lo stabilimento Fiat di Mirafiori a sud-ovest e i gli stabilimenti SNIA, Montecatini, Pirelli e Fiat Ricambi a nord-est). Renacco era stato il coordinatore dei progetti urbanistici di Falchera con Astengo (Alessandro Molli Boffa, Mario Passanti e Aldo Rizzotti), quello di Lucento con l'architetto Franco Berlanda (1952). Redattore del piano dell'esposizione del 1961 a Millefonti, ha continuato a progettare quartieri popolari, in particolare GESCAL, fino alla seconda metà degli anni sessanta. Al limite nord della Barriera di Milano, in corso Taranto, nasceranno peraltro i primi comitati di quartiere spontanei e poi

i Consigli di Quartiere. Il piano regionale del 1944, anche se respinto e mai adottato, è stato vivo e presente in molte occasioni determinanti per la storia della città, fino alle più recenti.⁽³¹⁾ Renacco negli anni cinquanta ha svolto un ruolo di mediatore tra la cultura comunitaria del canavese e la realtà fordista torinese: aveva consolidato il suo rapporto con Adriano Olivetti attraverso il Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese, mentre stava lavorando con Ludovico Quaroni al *Piano Regolatore generale di Ivrea*; nel 1965 sarà nominato presidente del Comitato Regionale della Programmazione Economica piemontese.

Nel 1956 Renacco aveva coordinato per conto dell'Istituto Autonomo Case Popolari un'indagine sulla residenza popolare a Torino, insieme alla sociologa Magda Talamo, in quegli anni traduttrice dei testi dell'antropologa americana Margaret Mead, e collaboratrice di Carlo Doglio.⁽³²⁾

Il rapporto tra case alte e case basse e la percentuale degli alloggi a riscatto e in affitto dell'unità di Vallette avrebbero dovuto rispecchiare le percentuali di preferenza emerse con l'indagine curata da Renacco. Alle domande "balcone o loggia?", "cucina grande o cucinino?", "caseggiato con molti appartamenti, casa unifamiliare o casa alta?", una percentuale molto alta di intervistati aveva dichiarato di non saper rispondere ma i desideri emersi risultavano molto chiari: si preferiva la periferia, nessuno era attratto dalla città; il 66% dichiarava di riuscire a soddisfare le proprie esigenze dentro il quartiere di residenza, il 71% – potendo scegliere – avrebbe optato per case unifamiliari ben distanziate e con un po' di terra intorno. I più vivevano l'assegnazione della casa come un privilegio; quasi tutti utilizzavano in modo indifferenziato i termini "rione" e "quartiere".

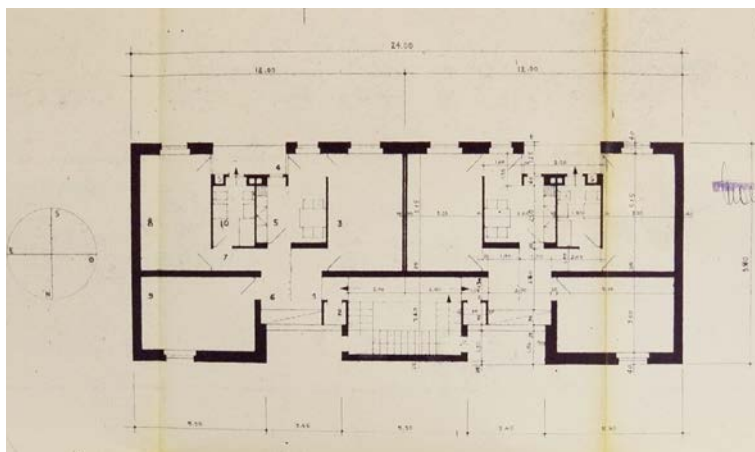
A Vallette il rapporto tra i tipi edilizi e la morfologia urbana è stato affidato agli architetti incaricati di progettare i singoli lotti: definiti i tracciati viari e i confini tra le zone, che nel piano Renacco non tenevano in conto delle originarie divisioni fondiarie, ciascun gruppo di progettisti ha poi optato per un'autonoma e libera configurazione degli edifici ad altezze contrastanti. Case in linea disposte con andamento mosso nel settore I di Renacco; torri disposte in modo seriale nei settori B, C, M (Decker, Rigotti, Astengo); casette accoppiate con giardinetti nel settore H (Bairati), caseggiati turriti disposti tra ampi spazi vuoti nel settore G (Cavallari Murat); torri ad andamento frastagliato e incalzante l'orientamento del sole nel settore F (Levi Montalcini); casette che assecondano l'andamento sghembo delle strade nei restanti settori.⁽³³⁾

Si è conservato tuttavia il forte disegno urbanistico, l'impostazione "a rene" del piano (una grande mandorla contenente quattro mandorle più piccole) basata

⁽³¹⁾ Alessandro De Magistris, "L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)", *Storia di Torino*, vol. IX (Torino, Einaudi 1999), 189-238. Si veda Archivio Progetti, Università IUAV, Venezia, fondo G. Astengo, *Materiali di studio sull'urbanizzazione e la pianificazione piemontese*.

⁽³²⁾ Nello Renacco (a cura di), "Indagine urbanistica su alcuni quartieri residenziali di Torino", *Edilizia Popolare* 23 (luglio-agosto 1956). Magda Talamo è autrice nel 1962 di *L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino* per le Edizioni di Comunità, Milano.

⁽³³⁾ La progettazione dei settori più popolari D e E degli enti INCIS e UNRRA-Casas (L.408 e L.640) furono affidati rispettivamente al gruppo degli ingegneri Cavallucci, Bruschi, Pugno, Mosca e Simoni e a quelli degli architetti Chiaraviglio e Bonelli.



sull'articolazione di "quartieri interni" distinti da unità scolastiche. Le altezze contrastanti dei fabbricati derivano dalle norme del *Piano di Incremento Occupazione Operaia*:⁽³⁴⁾ gli edifici alti (torri di sette e dieci piani) a pianta poligonale, nel lotto finanziato con la Legge Tupini, erano stati destinati ad operai, anche se in origine erano stati previsti per un'utenza più variegata; torri a pianta poligonale di dieci piani (con un totale di sessanta alloggi) anche per i senzatetto assegnatari del Piano Romita; case in linea, sia per i profughi istriani, dalmati e libici (finanziate con la Legge Tupini, come le torri per gli operai), sia per gli assegnatari del piano Fanfani, che erano per lo più operai specializzati, impiegati e dipendenti pubblici con nuclei familiari molto numerosi; le case in linea, progettate da Cesare Bairati e Nello Renacco,⁽³⁵⁾ furono assegnate anche a insegnanti delle scuole elementari e medie, mentre ai finanzieri, ai ferrovieri e ai carabinieri spettavano le torri disegnate da Levi Montalcini. Le categorie degli abitanti erano eterogenee e numerose e la differenziazione tipologica, lungi dal rappresentare un motivo di discriminazione, era stata posta in teoria come elemento di integrazione sociale. I materiali utilizzati e caratterizzanti insieme agli ambienti esterni e interni, la quotidianità di ciascun settore, erano in realtà omogenei: marmette in graniglia per i pavimenti di alloggi, balconi e loggette; piastrelle smaltate di Sassuolo sulle pareti dei bagni e delle cucine (in corrispondenza degli apparecchi); larice del Tirolo e abete della Val di Fiemme per i serramenti delle finestre; rovere per i portoncini d'ingresso (talvolta lucidato a stoppino sul lato esterno e a cera all'interno); vasche da bagno a sedile

4.11

⁽³⁴⁾ Norme per la costruzione del 2° settennio, *Piano Incremento Occupazione Operaia. Case per i lavoratori* (Roma, TI.BA, 1956), 13.

⁽³⁵⁾ Sul problema dell' "accasermamento" e vantaggi "igienici e morali" delle case basse: Cesare Bairati, "L'abitazione sovvenzionata", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, a.8 (agosto 1954), 307-313.



con docce a telefono e miscelatori in ottone cromato, lavabi in vetrochina.⁽³⁶⁾ Per ogni singolo edificio del quartiere i progetti esecutivi fissavano la costruzione nel dettaglio, fino al suono interno dei campanelli (“a ronzio” o “a trillo”): l'estetica del quotidiano era uniformante, mentre sbiadivano i sogni di unificazione che alcuni degli architetti coinvolti alle Vallette, come Cesare Bairati, avevano perseguito all'inizio della ricostruzione postbellica.

4.12

A partire dal piano urbanistico di zona di Nello Renacco, i gruppi degli architetti coinvolti dai vari enti erano stati composti e coordinati da Gino Levi Montalcini e riuniti nelle aule della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, dove i progettisti discutevano animatamente posizioni e scelte progettuali assai differenti.

Di qui in avanti, a prevalere tra le pagine della stampa specializzata è stato il disegno urbano del settore G, immaginato dal gruppo di Cavallari Murat, che aveva firmato uno dei piani per Vallette, caratterizzato anch'esso da insoliti spazi condominiali (tra l'aia e il cortile), ricavati tra gli edifici.⁽³⁷⁾

4.12

C. E. P. Le Vallette: le case INA progettate del gruppo H (Cesare Bairati, Andrea Bonardi, Ceragioli A. e G.) in costruzione nel 1960. Fronte esterno sulla via delle Pervinche. (Archivio ATC Torino, Faldone n. 1 Busta 11)

⁽³⁶⁾ I capitolati di appalto dei settori A e B progettati dai Decker e Mosso prevedono porte ad un solo battente montate su stipiti in acciaio profilati a freddo e zincati; quello per il settore H disegnato da Bairati specifica l'utilizzo di faggio evaporato e lucidato per i mancorrenti delle scale (Archivio ATC, Quartiere 32, Faldone A).

⁽³⁷⁾ Reinerio, “Tra le case di Vallette”, 112-135.



4.13
 Quartiere Le Vallette: gli edifici del settore G in costruzione
 nel 1960.
 (Archivio ATC Torino, Faldone n. 1 Busta 13)

La morfologia di questo settore è stata illustrata e presentata in particolare da un componente del gruppo, Roberto Gabetti. Convinto che l'architetto non dovesse "educare con risposte pronte e imposte con la forza", Gabetti era contrario all' "aggruppamento sociale coatto degli abitanti", critico verso l'importazione di modelli di insediamento, in particolare gli schemi nordici o anglosassoni ("notevolissimi ma inadatti ai nostri stili di vita"), seppur colpito e influenzato dai quartieri di Van Eesteren.⁽³⁸⁾

4.13

L'architetto del "soggiorno passante" (adottato peraltro alle Vallette in quasi tutti i settori) con Aimaro d'Isola aveva proposto a Cavallari Murat un'interpretazione piuttosto elastica e poi criticata della tipologia in linea (in realtà una negazione del modello a schiera), data da isolati aperti e altezze variabili tra i tre, quattro e cinque piani e da qualche casa unifamiliare a un piano: i corpi di fabbrica più alti sono affacciati sulla strada ("testoni") e offrono quattro alloggi per piano, i corpi più lunghi e bassi due e sono affacciati sulle vie per lasciare spazio alla corte interna. Il portico anulare interno del settore G, dove erano previsti anche dei negozi, non è stato realizzato e la struttura dei pilastri prevista in mattoni è stata realizzata in cemento armato.

⁽³⁸⁾ Roberto Gabetti, "Le abitazioni popolari: ieri e oggi", *Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, 16 n. 7 (luglio 1962), 215.

⁽³⁹⁾ La presentazione del settore G nell'articolo pubblicato in Giuliano Guiducci, "Realtà d'oggi nel quartiere coordinato Le Vallette", *Casabella-Continuità* 261, (marzo 1962) è la più lunga e articolata. Sul forte ruolo di Gabetti anche nella redazione della proposta di piano presentata a Roma da Cavallari Murat, intervista ad Aimaro d'Isola (ottobre 2016).

Sulla «Casabella» di Ernesto Nathan Rogers, mentre stavano entrando i primi assegnatari (1962), Gabetti presentava le caratteristiche urbane del settore G come tipiche del nuovo quartiere e in particolare dei settori H e I disegnati da Bairati e Renacco.⁽³⁹⁾ Le case in linea progettate da Cesare Bairati a nord del viale dei Mugghetti e quelle di Leonardo Mosso a sud, contraddistinte da un an-

damento orizzontale uniforme dato dall'altezza costante di tre piani, anche se diverse nei dettagli di facciata (con falde ripide e trasversali rispetto alla strada le prime, con logge e vetrocemento le seconde), si disponevano a formare corti aperte, soprattutto per cercare di evitare affollamenti di bambini e anziani, previsti nelle ore pomeridiane e nei giorni festivi.⁽⁴⁰⁾

Il disegno urbano intorno alle case in linea del settore I però è più simile a quello dei settori collocati a sud-ovest (D, E, O), dove vaste corti pedonali sono disposte ad anello intorno agli edifici scolastici.

Sulla scia dell'autocritica mossa da Ludovico Quaroni al Tiburtino, visto come simbolo di "una traduzione italiana dell'urbanistica svedese", Gabetti sottolineava su «Casabella» la distanza di impostazione di Vallette con il quartiere romano: "non adatto all'abitante della grande città" né ai tanti non ancora definibili socialmente.

Il progetto urbano prevedeva nel piano selezionato dal CEP che la futura unità si sarebbe sviluppata attorno ad un grande parco pubblico, mentre il traffico veicolare avrebbe lambito i perimetri dei singoli settori di cui era composta. La quota delle strade tangenziali nel progetto originale era superiore rispetto ai rispettivi piani di campagna. Gabetti insisteva sull'importanza della "grande massa verde" arricchita di attrezzature collettive, perché avrebbe potuto diventare il principale punto di incontro: il "cuore della comunità". Intorno a un "tessuto connettivo" – fatto di passaggi pedonali, zone alberate, giardini attrezzati – sarebbero sorti "quartieri veri" con il loro "spazio interno", sul quale si sarebbero affacciati negozi e attrezzature, e sarebbero nati e poi diffusi "i rapporti di vicinato".

Dallo "spazio interno" (che non era quello domestico bensì condominiale, pubblico, aperto) percepibile da prospettive sempre differenti attraverso diversi settori, la socialità si sarebbe via via ampliata, sino a concludersi nella chiesa e nel piccolo centro commerciale. Nel 1962 era la stessa cultura architettonica a mettere in dubbio il fatto che lo schema Vallette potesse allontanare l'effetto "borgata": sarebbero riuscite 20.000 persone, negli anni sessanta, a strutturare la loro vita collettiva intorno a una chiesa, degli uffici comunali e un supermarket?⁽⁴¹⁾

Di fatto la funzione sociale della zona baricentrica delle attrezzature collettive principali nel tempo è stata poi controbilanciata, e forse indebolita, dal ruolo di socializzazione e identificazione svolto dai servizi scolastici distribuiti in quattro punti, al centro degli "spazi interni" di due o tre settori.

Con le presentazioni degli architetti, pubblicate tra il 1958 e il 1962,⁽⁴²⁾ emergono i temi delle *human relations*, la dimensione comunitaria e l'importanza di

⁽⁴⁰⁾ Anche l'Istituto Autonomo Case Popolare ammetterà una sensibile differenza degli spazi esterni del settore H rispetto al progetto a causa dei problemi nelle operazioni di riporto del terreno nelle aree interne (terreno che avrebbe dovuto essere prelevato dalla costruzione di alcuni lotti dove i lavori non erano però ancora iniziati). Archivio ATC Torino, Quartiere 32, Faldone C.

⁽⁴¹⁾ Giuliano Guiducci, "Realtà d'oggi nel quartiere coordinato Le Vallette", *Casabella-Continuità* 261, (marzo 1962), 35-54.

⁽⁴²⁾ Levi Montalcini, "Le Vallette", *Urbanistica* 23, (1958), 86-88; Levi Montalcini, "Relazione Generale del Quartiere n. 9 in regione 'Le Vallette'", *Edilizia Popolare* 21 (1958), 9-13; Mario Dezzani, "Gli aspetti tecnici del quartiere 'Le Vallette'", *Edilizia Popolare* 44, (1962), 14-23; Giuliano Guiducci, "Realtà d'oggi", 35-54.

Quartiere Le Vallette: panoramica sui settori G, H, I, visti dai cantieri della chiesa in costruzione.
(Archivio ATC Torino, Faldone n.1 Busta 13)



un core per l'unità residenziale, ma anche l'influenza del *townscape* inglese sul disegno urbano.⁽⁴³⁾ Gabetti descriveva accuratamente l'articolazione degli "spazi liberi" di Vallette (passaggi pedonali, zone alberate, collinette erbose, giardini rialzati, i cortili da gioco), sottolineando che non avrebbero dovuto essere troppo vincolati all'architettura delle case ma assecondare un rapporto il più possibile diretto e naturale tra gli alloggi e la vita sociale di tutti i gruppi familiari. Al pessimismo di Quaroni, e di quanti vedevano nell'esperienza del Tiburtino e nella vana "spinta verso la città" che essa aveva rappresentato, l'incapacità di superare la "dimensione paese",⁽⁴⁴⁾ i progettisti di Vallette contrapponevano l'illusione di poter realizzare una periferia fatta di spazi dove gli abitanti avrebbero potuto esprimersi con l'immediatezza dei rapporti umani.

4.14

⁽⁴³⁾ Il testo di Gordon Cullen *Townscape* del 1961 è stato tradotto in italiano più di un decennio dopo da Pier Luigi Giordani come *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione* (Bologna, Calderini, 1976).

⁽⁴⁴⁾ Ludovico Quaroni, "Il paese dei barocchi", *Casabella-Continuità* 215, (aprile-maggio 1957), 24-27.

⁽⁴⁵⁾ Sul monopolio de *La Stampa* si veda Nicola Tranfaglia, "I giornali del secondo dopoguerra a Torino (1945-1980)", *Storia di Torino*, vol. 9: Gli anni della Repubblica (Torino, Einaudi, 1999), 665-669. Per l'immagine di Le Vallette in particolare, Paolo Arfini, Andrea Coccorese, Paolo Coccorese, Lorenzo Costaguta, Edoardo Peretti, "L'origine del mito negativo delle Vallette", *Le città (in)visibili 2*, Chiara Loschi (Cuneo, Antares, 2010).

Belle case e grattacieli nel deserto (1960-69)

L'influenza dei principali quotidiani sulla storia di Torino e l'importanza politica delle pagine di cronaca in alcune congiunture emerge attraverso la parabola di Diego Novelli – giornalista nominato direttore della redazione torinese di «L'Unità» nel 1961 e poi sindaco (1975-1985) – ma anche attraverso la stigmatizzazione dell'immagine di un quartiere come Le Vallette, che si è compiuta prima del 1964.⁽⁴⁵⁾

Nel primo quinquennio di vita dell'unità residenziale (1958-1962) «La Gazzetta del Popolo» ha svolto un ruolo di mediazione tra le posizioni delle due testate più influenti: tra le denunce alla miseria e all'inciviltà dei suoi abitanti mosse



subito da «La Stampa», e le accuse d'inefficienza avanzate da «L'Unità» alla Pubblica Amministrazione e all'Istituto Autonomo Case Popolari. Presentando Le Vallette come “nuova città”, “città satellite” e “realtà differente” ben collegata al centro, da un autobus già in funzione al momento delle prime assegnazioni, «La Gazzetta» lo sosteneva come valido rimedio alla miseria e come uno dei quartieri più riusciti: l'unico confrontabile con quelli europei. In realtà i riferimenti ai modelli nord europei rimarranno generici anche sulla stampa più specialistica, fino alla citazione assai recente del Norra Kvarngärdet di Uppsala: il quartiere svedese del 1963 verrà richiamato a proposito di Vallette solo alla fine degli anni novanta soprattutto per contestualizzare scale e rapporti tra gli edifici in linea, gli spazi pubblici verdi, le vie pedonali e la circolazione.

“Alloggi molto belli”, puliti, vari e richiestissimi: il quotidiano, diretto da Massimo Caputo nei primi anni cinquanta, forniva dettagli sul numero di vani e piani, elencando i canoni d'affitto, variabili proporzionalmente rispetto al numero di camere, tra due e quattro (da nove a sedici lire) e sottolineando come allo stesso prezzo (di sedici lire) il quartiere offriva nelle torri a dieci piani alloggi fino a sei vani per alloggio.

Il principale quotidiano cittadino («La Stampa») fin dal 1961 ha posto l'attenzione dei lettori sulla natura e l'origine degli abitanti: i suoi edifici avrebbero ospitato coloro che provenivano da “case malsane”. Questa impostazione, quasi lombrosiana, nella metà degli anni sessanta si ritrovava soprattutto nelle pagine della cronaca nera: qui i “vallettiani” si distinguevano su tutta la popola-

zione della grande città industriale in quanto primitivi, incivili, accattoni, giovani delinquenti organizzati in bande, ladri incalliti e minorenni. Tra il 1963-64 «La Gazzetta del Popolo» si allineava a «La Stampa», che nel frattempo aveva aumentato tiratura e diffusione: entrambe le redazioni ponevano in primo piano il ruolo del quartiere come origine del fenomeno emergente del teppismo giovanile. Ma il dato interessante è che anche in questo caso – come era avvenuto da subito e su tutte le testate – la natura e i caratteri degli abitanti di Vallette venivano presentati in contrapposizione alle caratteristiche ambientali e architettoniche del luogo, quasi a negare la convinzione di poter influenzare i comportamenti positivi degli abitanti attraverso la progettazione degli ambienti. Il citato “teppismo dei ragazzi” riguardava non chi “abitava baraccopoli ma zone della città dove tutto sembrava predisposto affinché i ragazzi potessero svilupparsi in modo armonioso”, grazie a moderne scuole e abitazioni luminose. Gli straordinari dati demografici, emergeranno dal censimento del 1971, segnalando per Vallette un’incidenza di giovani altissima e un’età di sei anni inferiore rispetto alla media cittadina. Questi numeri, che erano stati previsti (dato il grande numero di appartamenti a tre camere da letto), sono stati strumentalizzati solo per assecondare la definizione del mito negativo.⁽⁴⁶⁾

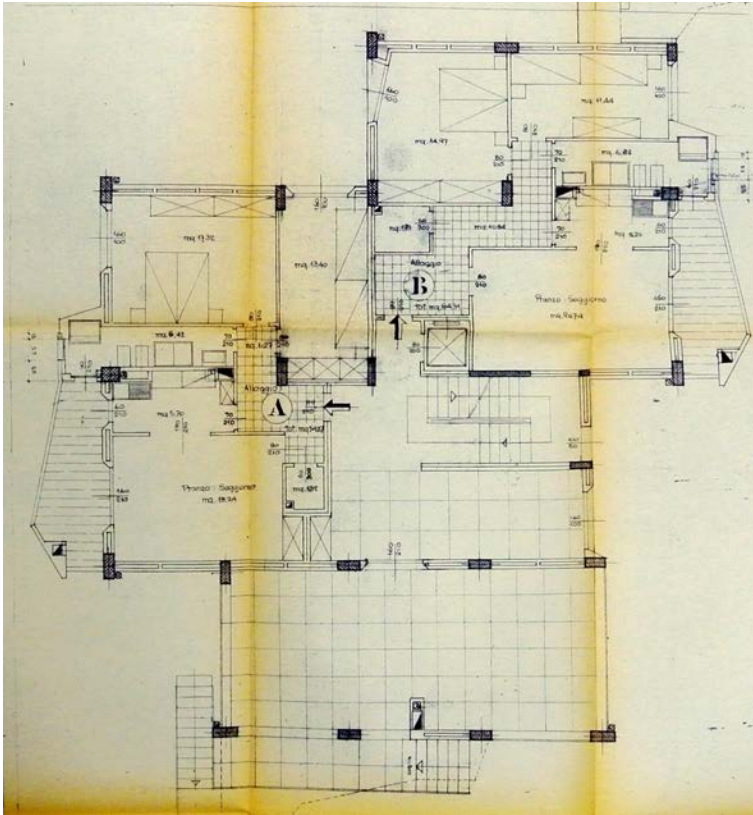
Un anno dopo l’assegnazione delle prime case, «La Stampa» iperrealistica di Giulio De Benedetti ha intrapreso l’opera di biasimo degli abitanti di quel “villaggio dei 20.000” dai palazzi “maestosi e belli”, descrivendolo come un quartiere soffocato da miasmi, dove i ragazzi gettavano il pattume dalle finestre mentre i bambini tiravano oggetti e sassi lungo il viale principale.

Il giornale comunista, per sottolineare l’inadempienza del Comune, a difesa degli abitanti, dipingeva il quartiere come “un paesaggio desolato e irreale” fatto di “torri che spuntano dagli avvallamenti del terreno”.⁽⁴⁷⁾ Desolazione, incompiutezza e abbandono si radicano nell’immaginario comune come caratteristiche intrinseche di questo CEP.

Nel 1963 gli annunci della costruzione della casa del Giovane Operaio, quello del convitto ECA in via delle Primule e del Centro per l’addestramento professionale di maestranze e tecnici meridionali (nei pressi di Vallette, tra le vie Altessano e Sansovino), finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno, fissavano definitivamente l’immagine di Vallette come il quartiere degli immigrati, sostenuto dai benevoli paternalismi dell’industria, dello Stato e della Chiesa. È seguito un periodo di silenzio, rotto dalle inaugurazioni della Chiesa Don Orione e delle venticinque torri dell’INA Casa disposte in obliquo a nord di via delle Pervinche (1964) – le cosiddette “case dei marescialli”, progettate da Gino Levi Montalcini con Mario Passanti, Domenico Morelli, Felice Bardelli e Carlo Angelo Ceresa –,

⁽⁴⁶⁾ Sull’incidenza dei giovani, l’occupazione e la scolarizzazione della popolazione di Vallette, si veda Giorgio Sacchi (a cura di), *Quaderni di periferia*, 1, a.1 (maggio 1989).

⁽⁴⁷⁾ “Trasmformato il volto delle Vallette dagli abitanti delle *bidonville*”, *La Stampa*, 27 aprile 1962; “Bandiera Gialla alle Vallette”, *L’Unità*, 13 maggio 1962.



4.15
C.E.P. Le Vallette, Gruppo F per INA Casa: pianta tipo del primo piano fuori terra.
(Archivio ATC Torino, Quartiere n. 9 Cantiere 14701)

4.16
C.E.P. Le Vallette, Gruppo F per INA Casa: immagine delle torri durante il cantiere.
(Archivio ATC Torino, Faldone n. 1 Busta 1)



e dal completamento della Centrale Termica e della Casa del Giovane Operaio, inaugurato alla presenza del vescovo Pellegrino nel 1966.

4.15, 16

L'interpretazione dialettica della periferia della città fordista italiana, che sistematicamente contrappone il comportamento degli abitanti alla qualità dell'architettura (laddove i quartieri non sono progettati dall'industria), raggiungeva il culmine nel 1969. «La Stampa», sfruttando gli effetti mediatici dell'antitesi, sottolineava sempre il contrasto tra luogo e persone, presentando però una situazione capovolta: il calore e l'entusiasmo di "una comunità che nonostante tutti i problemi" aveva finalmente compreso quali erano "i suoi compiti e la sua missione". Del quartiere di 12.000 abitanti con "aria buona e gente simpatica" il giornale metteva per la prima volta in cattiva luce la sua architettura fatta di "grattacieli nel deserto": un'architettura che fino a quel momento era stata apprezzata, come segno indiscutibile di crescita nazionale. L'opinione su questo popoloso quartiere sembrava essere cambiata improvvisamente: il giornale presentava i suoi abitanti non come immigrati e sfollati ma nella loro veste di impiegati e operai delle grandi industrie, "conosciuti e apprezzati", nonostante la loro problematica situazione abitativa.⁽⁴⁸⁾ L'architettura di Vallette passa nel giro di un quinquennio da modello encomiabile a pessimo e pertanto difficilmente qualificabile agli occhi dell'opinione pubblica.

A partire da questo caso studio, l'*inclassificabilità* si pone non solo come una categoria interpretativa necessaria ma anche come conseguenza di un utilizzo strumentale dell'architettura da parte dei mezzi di comunicazione.

⁽⁴⁸⁾ "Vallette grattacieli nel deserto", *La Stampa Sera*, 19-20 febbraio 1969.



4.17
 Quartiere Le Vallette a marzo del 1973, dopo l'incendio del
 "cupolone" voluto dal Teatro Stabile.
 (Archivio Storico delle Città di Torino, Fondo *Gazzetta del
 Popolo*).

Presagi di postmodernità: il cupolone, il carcere, la metropolitana, il parco

Gli anni settanta vedono la costruzione di più di mille nuovi vani alle Vallette lungo le vie delle Primule e Sansovino in due fasi (1975-79). Il decennio inizia con la costruzione di una struttura effimera: una grande cupola nel piazzale di viale dei Mughetti, di fronte al parco Robinson della scuola elementare Leopardi. Una superficie di quasi cinquecento metri quadrati, racchiusa da una calotta sferica con un diametro di venticinque e un'altezza massima di dieci metri scarsi, viene montata nel 1971 per ospitare iniziative culturali: come il laboratorio teatrale svolto dal Teatro Stabile con i ragazzi del quartiere che frequentano le scuole medie Quasimodo e Orione, ma anche le assemblee dei cittadini. Soltanto l'effetto "avveniristico" e pop della cupola, che diventa translucida se illuminata, e l'incendio che la distrugge nel 1973 fanno notizia.

4.17

Intanto le proteste, le petizioni e la lotta degli abitanti di via delle Magnolie (non solo quelli comunisti) portano alla dismissione della raffineria Best Oil e alla costruzione di tre nuove scuole, due elementari e una media. La stampa preferisce sottolineare solo l'azione di potenziamento dell'edilizia scolastica da parte dell'amministrazione cittadina e la sperimentazione nel quartiere del tempo pieno e di metodi pedagogici innovativi.⁽⁴⁹⁾

D'altra parte il gruppo delle scuole medie progettate da Gabetti, Isola e Cavalari Murat rappresentava ormai un modello anche architettonico per l'edilizia

⁽⁴⁹⁾ "S'inaugura alle Vallette un nuovo asilo nido e Scuole, verde, giochi per le Vallette con una spesa di 2 miliardi in un anno", *La Stampa*, 6 marzo 1970 e 8 settembre 1972. Entrambi gli articoli sono citati in Coccoresse *Si, sono delle Vallette, c'hai problemi*, 107. Le nuove scuole erano le elementari Di Nanni e Fratelli Cervi e la media Levi; la scuola elementare Leopardi sperimenta insieme a poche altre scuole della città il tempo pieno nell'anno scolastico 1969/70.



4.18

Quartiere Le Vallette, gli edifici alti delle scuole medie progettate dal gruppo di Cavallari Murat, Gabetti, Isola e Raineri, ad ovest della chiesa, in una fotografia pubblicata dalla rivista *L'architettura. Cronache e storia* nel 1966

scolastica della città. Progettato per studenti delle scuole medie e di vari istituti professionali, il complesso era dato dall'aggregazione di blocchi destinati ad aule e blocchi palestra/laboratori; aule quadrate da 6,5 metri di lato, disposte intorno alle scale circondate da corridoi perimetrali. Questa architettura, definita ridolfiana negli anni sessanta – e wrightiana alla fine del secolo – è fortemente caratterizzata dalle coperture (a padiglione sui blocchi aule e a grandi falde tronche sulle palestre) e dal passo regolare delle finestre quadrate, aperte sulla muratura.

Lo snodarsi di quattro volumi quadrati di altezza accentuata, al centro del quartiere, si concludeva con due gruppi palestre affacciati sugli spazi verdi. La disposizione dei blocchi alti era stata pensata all'inizio degli anni sessanta dal gruppo di Cavallari Murat, a tre anni dal primo incarico per le case, per evitare coni d'ombra sugli edifici più bassi e favorire il massimo soleggiamento sulle zone di gioco.⁽⁵⁰⁾

4.18

Nel 1977 Vallette raggiunge i 54.000 abitanti: 14 mila sono ragazzi tra i quindici e i 25 anni.

Dopo la visita del 16 novembre del 1976 del sindaco Diego Novelli, nonostante le dichiarazioni di riscatto da parte degli abitanti e numerose iniziative promosse dal Centro di Incontro nella seconda metà degli anni settanta (il consultorio e gli eventi sportivi), gli incontri di box al cinema Orione, il "calcio allo stato brado" giocato caseggiato contro caseggiato, il principale quotidiano cittadino ricomincia ad alimentare il mito negativo del quartiere fino alla morte di Nello Renacco

⁽⁵⁰⁾ Renato Pedio, "La recente ricerca di R. Gabetti e A. Oreglia d'Isola in sei opere", *L'architettura. Cronache e Storia* 12, a. XI, (aprile 1966), 778-781. Sul parallelo con la scuola materna di Poggibonsi progettata da Mario Ridolfi e Wolfgang Frankl (1955-1961) si veda Andrea Guerra e Manuela Morresi, *Gabetti e Isola. Opere di architettura* (Milano, Electa, 1996), 66-70.

(1978).⁽⁵¹⁾ In questa occasione il quartiere viene associato all'esemplare parabola professionale dell'architetto. Negli anni ottanta torna a rappresentare il ruolo di un "parcheggio-dormitorio" di disagio sociale, descritto come luogo di desolati spazi verdi e strade larghe, dove l'architettura è data da torri in mattoni rossi distanziate serialmente l'una dall'altra.

Le Vallette negli anni ottanta è il simbolo della città industriale cresciuta troppo in fretta, con "i casermoni dell'Istituto Autonomo Case Popolari", la droga, l'emarginazione dei ragazzi seduti sui muriccioli e i bambini che giocano sui marciapiedi. La cronaca inizia ad ambientare storie di pistola e di sottoproletariato sbracato e violento sui suoi balconi (dove negli anni della sua costruzione si erano manifestati l'abilità compositiva, il neorealismo e la progettualità sociale della cultura architettonica). Le Vallette è ormai icona dei luoghi comuni, dove il basilico cresceva nelle vasche da bagno e il terrorismo aveva pianificato anche un "folle piano di guerriglia urbana".⁽⁵²⁾

Tra il 1980 e il 1983 due tasselli chiudono il puzzle di questo quartiere. Si tratta in realtà di due opere che erano già state inserite nel disegno della città del boom: un carcere previsto a ovest di via delle Primule con il piano regolatore del 1959, in un'area che prima della costruzione dell'unità residenziale era soggetta al demanio aeroportuale;⁽⁵³⁾ il passaggio di una linea della nuova metropolitana leggera, al centro del quartiere, tra il largo Toscana e il viale dei Mughetti. Presentata ai cittadini come "il sistema di trasporto urbano e intercomunale del futuro", la metropolitana leggera è in realtà il fallimento dei progetti di metropolitana che si erano succeduti dagli anni trenta.⁽⁵⁴⁾ Una linea tramviaria in superficie, in parte protetta, che dal capolinea Primule, posto al limite occidentale del quartiere, scorrerà al centro del viale dei Mughetti, lungo il suo baricentro (e poi fino al distretto industriale della Dora): come un muro invisibile, nonostante i sovrappassi, segnerà un confine invalicabile tra i settori a nord e a sud del viale, uno lato stridente anche rispetto al disegno urbano originale. Macchie di aceri giapponesi, file di ippocastani, un viale di platani: superata la metà degli anni ottanta la cronaca sembra voltare pagina e sottolinea piacevoli prospettive che accompagnano gli sguardi verso i nuovi campi sportivi realizzati a sud di via dei Gladioli.⁽⁵⁵⁾ La logica naturalistica, che avrebbe guidato la progettazione di questo quartiere, diventa oggetto di riflessioni per la cultura architettonica che negli anni Novanta riscopre infine l'importanza di Vallette come contrappunto alla rigidità di certi principi razionalisti. La riscoperta di un suo "ordine nascosto", di una casualità romantica e della dispersione quasi naturale dei suoi corpi di fabbrica, anticipa di un decennio il clima delle celebrazioni per il cinquantenario dalla sua progettazione.

4.19

⁽⁵¹⁾ "Non siamo delinquenti. Novelli e Vallette", *La Stampa Sera*, 16 novembre 1976.

⁽⁵²⁾ "Le Vallette, disagio e speranze", *La Stampa*, 25 settembre 1986.

⁽⁵³⁾ La casa circondariale Lorusso e Cutugno viene aperta alle Vallette nel 1986 dopo una costruzione durata dieci anni e può contenere fino a 1700 detenuti.

⁽⁵⁴⁾ Per i progetti di metropolitana ma anche per i quartieri del Piano Case Fiat: Michela Comba (a cura di), *Fiat Engineering 1931-1979* (Milano, Silvana Editoriale, 2011).

⁽⁵⁵⁾ "Alle Vallette in un labirinto di pini e betulle", *La Stampa Sera*, 4 maggio 1983.



4.19

Quartiere Le Vallette, il viale dei Mughetti in un'immagine degli anni settanta tratta dall'Archivio della scuola Giacomo Leopardi, posta al centro del settore I progettato dal gruppo di Nello Renacco.

Con la fortuna dell'architettura del paesaggio, che si è diffusa anche a Torino dalla metà degli anni ottanta, l'energia dei giochi olimpici invernali, le risorse delle celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia, nuovi argomenti avrebbero potuto mutare sostanzialmente l'immagine del quartiere agli occhi dell'opinione pubblica. Il vuoto critico di una città ormai post industriale non lo ha invece risparmiato, anche se per gli architetti rimane un "paesaggio di case", diverso dalla città e dagli scenari urbani di periferia, con alberi e giardini in quantità inusuale.⁽⁵⁶⁾ Neppure la frattura fisica del quartiere lungo il viale dei Mughetti è riuscita a rompere il mito del *ghetto* e dei suoi abitanti, capri espiatori della città industriale e infine del suo declino.

Al suono ripetitivo di un ritornello, che è purtroppo ancora attuale nell'immaginario più comune, il quartiere è lo sfondo quasi leggendario di un video musicale realizzato nel 1989: "la sua vita è solo nel ghetto, schiavo di metropoli; la sua vita è in mezzo al cemento e non cambierà mai".⁽⁵⁷⁾

⁽⁵⁶⁾ Reinerio, "Tra le case di Vallette", 112-135; Andrea Guerra, "Architettura, paesaggio, città", in Guerra e Morresi, *Gabetti e Isola*, 315-342. Si veda anche Paola Gregory, *La dimensione paesaggistica dell'architettura nel progetto contemporaneo. L'architettura come metafora del paesaggio* (Bari, Laterza, 1998) e più particolare sull'ingresso della *landscape architecture* nel contesto torinese: *Venti progetti per il futuro del Lingotto* (Torino, Etas, 1984).

⁽⁵⁷⁾ Nel video *Ghetto* degli Statuto sono visibili anche gli interni degli alloggi delle torri e soprattutto la linea della metropolitana leggera.

